

Critica

Lo scrittore toscano, apprezzato da Borgese ma riscoperto anni dopo la morte, resta al centro del dibattito letterario. A colpire è il contrasto fra dimensione locale delle ambientazioni e la loro universalità

MASSIMO ONOFRI

Tra i tanti meriti che si devono attribuire a Giuseppe Antonio Borgese, c'è la tempestiva individuazione del "caso Tozzi": quel Federigo

Tozzi che il grande critico seppe subito valorizzare come la specialissima cartina tornasole per misurare i radicali cambiamenti che il genere del romanzo stava sperimentando nell'Europa del primo Novecento. Una proposta interpretativa, poco importa quanto discutibile, che avrebbe poi sollecitato le memorabili pagine di Giacomo Debenedetti e un significativo capitolo di storia della critica, che ha avuto come protagonisti Luigi Baldacci e Romano Luperini. Era stato Debenedetti, in assenza di carte e con la solita sensibilità rabdomantica, a intuire, in quel grande autodidatta di provincia, il dato d'una cultura di direzione cosmopolitica, ma sarebbero stati altri, con pazienza filologica a fornire supporti e conferme, scavando negli archivi, compulsando nei registri di lettura e prestito della senese Biblioteca degli Intronati o in quella privata di Castagneto: Marco Marchi in primis, ma anche Loredana Anderson, Laura Melosi, Costanza Geddes da Filicaia, Paolo Cesarini e Elena Gori.

Arriva adesso, per i tipi di **Carocci** e la cura di Riccardo Castellana e Ilaria de Seta, a ulteriore verifica della vocazione internazionale del nostro scrittore, il volume miscellaneo *Federigo Tozzi in Europa. Influssi culturali e convergenze artistiche*, ove si raccolgono alcuni degli interventi tenuti all'Université di Liège tra il 28 e il 29 settembre 2016.

TOZZI Un rusticano alla conquista dell'Europa

Converrà partire dal saggio di Ilaria de Seta, che ripercorre proprio i due momenti fondativi della fortuna critica di Tozzi, significativamente intitolato *Con Borgese e Debenedetti: Tozzi, artista di una provincia europea*, ove si citano anche due lettere inedite di Federigo alla moglie di

Borgese, Maria Freschi. È nella seconda di queste, datata 29 dicembre 1919, che Tozzi, parlando di Milano e Roma, si lascia andare, senza volerlo e saperlo, a una meravigliosa autodefinizione come uomo, che vale forse meglio se riferita allo scrittore: quando parla di «disorientazione terrestre», qualificandola come «favolosa». Doveva essere straniante, solo non ci si facesse ammaliare troppo facilmente da quell'aria crudele e strapaesana, l'effetto che Tozzi poteva sortire sui lettori più attrezzati e meno condizionati dalla tradizione naturalistica nostrana: e a Borgese va il plauso d'aver visto prima di tutti (siamo nel 1920) come, «quasi solo», «questo povero scrittore rusticano che aveva viaggiato così poco mondo» si inserisse «direttamente nella letteratura europea».

A conti fatti, verrebbe quasi da dire che Tozzi, nel suo pendolare rismo mentale tra il borgo nativo e i Paesi oltrefrontiera, soprattutto la Francia, sia apparentemente a molti scrittori della Sicilia postunitaria come Capuana, Verga, De Roberto, Pirandello (in direzione però della Germania) e Borgese stesso, i quali quasi si disimpegnavano rispetto alla coeva letteratura nazionale. Di Debenedetti, e della sua straordinaria capacità di restituirci in posizione subito centrale, quanto al romanzo europeo, lo scrittore dei «misteriosi anni nostri», non sarebbe nemmeno da ripetere, talmente nota rimane la sua posizione. Più interessanti, di de-

Seta, sulla scorta delle indicazioni debenedettiane relative al pittore Franz Marc e al primitivismo picassiano, sono invece i riferimenti alla cultura figurativa di Tozzi, che gli consentirebbero una costruzione del paesaggio in chiave espressionista e modernista.

Occorre aggiungere, invece, che (per citare Castellana, già autore nel 2009 di *Parole cose persone. Il realismo modernista di Tozzi*), nel «corto circuito» spesso violento tra «la dimensione quasimunicipalistica» di Tozzi e «l'apertura internazionale ed europea», i contributi inclusi nel volume mirano tendenzialmente, più che all'acquisizione di nuovi documenti (seppure di grande interesse, nell'intervento di Marco Menicacci, risulti la traduzione, redatta a soli vent'anni, del racconto di Henry Frichter *La veilleuse*), alla registrazione «di omologie e convergenze oggettive» dello scrittore, nei risultati, coi «grandi modernisti europei suoi contemporanei» (oggetto precipuo questo, per altro, del saggio di Valeria Taddei): «vinicissimo in spirito – spiega Castellana – a Kafka, a Joyce, a Virginia Woolf», proprio lui che non s'era mai mosso dall'Italia.

Su questa base i suggerimenti e le sollecitazioni del volume sono davvero molti: nell'attenta restituzione d'una vicenda complicata, quando non contraddittoria, che accampa proiezioni in avanti di grande modernità, ma anche recupera, sul crinale Verga-Pirandello, istanze della tradizione ottocentesca.

Ecco allora, tra gli altri, l'indagine di Luperini e Matteo Palumbo sulla nozione d'epifania (indagata articolatamente dal secondo) sotto l'ovvia stella di Joyce, non dimenticando però, di Luperini, un inatteso e suggestivo confronto tra Tozzi e Musil,

quello del racconto *Il compimento dell'amore*. Ecco, poi, di Massimiliano Tortora, sulla base dei *Ricordi di un giovane impiegato*, la ricostruzione del rapporto dello scrittore con la tradizione del romanzo impiegatizio europeo. Ecco, ancora, affacciata sul tragico di Ibsen e Strindberg, la disamina del teatro di Tozzi condotta da Valeria Merola. Infine, l'assai interessante contributo di Federico Boccaccini sul rapporto tra Tozzi e la cultura psicologica del primo Novecento, che culmina nel confronto con Théodule Ribot e alla sua teoria dei sentimenti. Ci piace concludere col contributo forse più originale, quello di Riccardo Castellana, il quale esamina i punti di contatto tra *Jude the Obscure* di Thomas Hardy, *Il processo* di Kafka e *Il podere* di Tozzi in relazione al libro *Giobbe*. I «romanzi di Giobbe», appunto, come li chiama Castellana, che dal modello divergono drasticamente per il finale, inaugurando il più disperato Novecento: «Quando la sofferenza non è più una prova di fede, ma una domanda senza risposta».

